

La Finlandia intera entrava nella stagione estiva. Le acque si erano liberate, gli umani risvegliati. Il sole splendeva raggianti, una brezza leggera turbinava nell'aria. Dalle parti di Lestijärvi, in campagna, una madre di famiglia sfornava brioche alla cannella, a Kokkola, sulla costa, un automobilista ubriaco provocava un incidente mortale. Insomma, era cominciata l'estate.

Quel mattino Seppo Sorjonen, taxista dipendente, aveva accompagnato un cliente dal centro di Helsinki a Otaniemi. Si sentiva sudaticcio, la macchina era ancora impregnata dell'odore delle corse notturne.

Da qualche tempo la claudicante signorina Irmeli Loikkanen era diventata un po' troppo assillante. Sorjonen era stufo. Pensava come sarebbe stato bello andarsene in campagna, guidare senza meta su strade dritte in mezzo alla natura, ammirare le delicate sfumature di verde nei boschi in quella bella giornata estiva. Ma, ahimè, un taxista dipendente non è padrone della propria vita. E' alla mercé delle circostanze quotidiane. Deve andare dove vuole il cliente. Sorjonen sentiva già la bile accumularsi dentro, sì, era proprio così, un taxista non ha voce in capitolo sul suo lavoro, è costretto a ubbidire non solo al proprietario della licenza e della

macchina, ma anche ai vari passeggeri che si susseguono. I vigili e i parcheggiatori sono subito pronti a intromettersi nell'esercizio del suo mestiere. In agguato ai margini della strada c'è la sgargiante segnaletica, una giungla di direzioni obbligatorie e divieti di sosta, sotto la cui muta minaccia si è costretti a guidare. Sono ben poche le professioni in cui si ha così tanta gente sul groppone.

A Otaniemi Sorjonen prese la direzione di Tapiola. Aveva intenzione di fare un salto al chiosco della piazza di Tapio, bersi una gassosa e poi infilarsi sulla tangenziale Ovest per tornare a Helsinki attraversando il magnifico paesaggio marino. Il suo posteggio si trovava nel quartiere di Hakaniemi, un postaccio. Da lì certe volte gli capitavano dei clienti tali da ritenersi fortunati di arrivare sani e salvi alla fine della corsa.

Svoltando in via Tapiontori ebbe un sussulto: in mezzo alla strada, fermo a gambe divaricate, c'era un uomo attempato di eccezionale statura, vestito in abito grigio. Del tutto indifferente al traffico circostante, era concentrato sulla sua cravatta, le cui estremità sventolavano come variopinti stendardi nella brezza che veniva dalla piazza. Aveva l'aria della persona perbene. Doveva essere sulla settantina. I suoi capelli grigi ondulati brillavano di riflessi argentei al sole. Il volto era forte e segnato, il naso e la bocca pronunciati. La fronte corrugata, si affannava con le sue dita impacciate a far apparire sulla cravatta un nodo degno del nome.

Sorjonen fu costretto a fermarsi, visto che l'uomo gli ostruiva la strada. Abbassò il finestrino e rimase ad aspettare che lo spilungone portasse a termine la sua impresa, chiedendosi divertito perché mai si ostinasse tanto a volersi annodare la cravatta nel bel mezzo di una via trafficata. Dietro il suo taxi si era già formata una lunga coda di macchine.

Ma che fretta c'era, si poteva anche aspettare che il signore finisse il suo nodo.

Dà una certa sensazione di leggerezza non sapere chi si è, da dove si viene e dove si va.

Taavetti Rytönen, sessantotto anni, si trovava esattamente in quella situazione. Era in viaggio, ma non aveva la minima idea di dove fosse diretto né ricordava da dove venisse.

Era appena uscito dalla filiale di Tapiola della Banca Nazionale, dove aveva dimenticato il suo portafoglio e la sua carta d'identità, ricordandosi tuttavia di infilare nella tasca interna i soldi che aveva prelevato alla cassa. Non era una somma da poco: i biglietti da mille marchi legati da un elastico formavano una mazzetta di un centimetro e mezzo. Per quale ragione avesse prelevato tutti quei soldi non se lo ricordava e, in quel momento, gli sfuggiva anche il fatto di averli prelevati.

Dopo aver girovagato per i vicoli e le piazze di Tapiola sforzandosi di ricordare cosa ci facesse lì, aveva cominciato a innervosirsi e a spaventarsi. Aveva allentato il nodo della cravatta. E se si fosse dimenticato anche il suo nome? Taavetti... Taavetti Rytönen, eccolo! Meno male. Che sollievo ricordare il proprio nome.

Era arrivato in una vasta piazza piena di macchine parcheggiate. Il luogo gli sembrava vagamente familiare. La cravatta gli pendeva floscia sul petto fuori dalla giacca. Irritato, se l'era strappata via e si era avviato verso la zona di Otsalahti. Dopo poco si era accorto di avere un aspetto un po' trasandato e aveva deciso di rimettersi la cravatta. Facile a dirsi. Com'è che si faceva? Dov'era che si dovevano infilare le estremità di quel dannato pezzo di stoffa per fare un appropriato nodo doppio? Ricordarselo era diventato un assillo.

E così adesso Taavetti Rytönen era lì fermo in mezzo alla strada che lottava con la sua cravatta. Ora il nodo era troppo grosso, ora nella posizione sbagliata. Infuriato, si chiedeva chi diavolo avesse inventato quello stupido obbligo che spingeva centinaia di milioni di uomini a legarsi al collo tutte le mattine quell'inutile straccio prima di andare al lavoro. Se uno non aveva la cravatta voleva dire che guadagnava meno di quello che si era arreso a quell'idiozia. La cravatta non era che una perenne fonte di tormenti e fastidi e, per di più, aveva un aspetto assolutamente ridicolo. Che assurdità! Perché non andavano in giro con delle banderuole sul cappello, già che c'erano? Ma un gentiluomo, si sa, non si mostra in pubblico senza cravatta.

Seppo Sorjonen cominciava a preoccuparsi della fila che si allungava sempre più dietro il suo taxi. Scese dalla macchina e si avvicinò al signore dall'abito grigio.

“Posso esserle d'aiuto?”

Taavetti Rytönen si dimostrò grato. Piegò la testa indietro e, con un'espressione rassegnata, lasciò che il taxista portasse a termine l'operazione del nodo.

“E' che non c'è uno specchio qui, senza specchio è un po' difficile... non ci si può vedere il collo.”

Così si giustificava Taavetti Rytönen, uomo della vecchia guardia. Quando il nodo della cravatta fu finalmente a posto, salì senza tante cerimonie nel taxi e si sistemò comodamente sul sedile posteriore. Sollevato, chiuse gli occhi.

“Dove vuole che andiamo?” chiese Sorjonen.

“Avanti.”

Partirono. La lunga fila di macchine poté finalmente diradarsi. Sorjonen lanciò un'occhiata al suo cliente attraverso lo specchietto retrovisore. Aveva

l'aria di una persona rispettabile, era solo incerto sulla destinazione. Con l'infallibile occhio clinico del taxista, Sorjonen concluse che l'anziano poteva essere giusto un po' bizzarro, ma difficilmente era uno che cercava di fare il furbo. Rimase così ad aspettare.

Taavetti Rytönen non riusciva a decidere in che posto potesse avere motivo di andare. L'autista, che lo fissava attraverso lo specchietto retrovisore, cominciava a innervosirlo.

“Vada pure dove le pare”, concluse all'improvviso. Sorjonen si inserì nel traffico e, seguendo l'ispirazione del momento, imboccò la Terza circoscrizione in direzione nord. Poi, visto che il suo passeggero non obiettava, si prese la libertà di continuare fino a Pitäjänmäki e Konala. Arrivati lì, tornò a chiedere se erano sulla strada giusta e a quale indirizzo esatto volesse andare. Rytönen rispose seccato:

“Certo che è la strada giusta, sono tutte giuste!”

Sorjonen cominciò ad avere dei dubbi. Non era che il vecchio lo stesse prendendo in giro facendosi portare a caso attraverso la periferia della città? Chiese di nuovo al cliente di indicargli l'indirizzo esatto, spiegando che gli avrebbe permesso di arrivare più in fretta a destinazione.

Taavetti Rytönen si innervosì. Che diavolo importava all'autista la sua destinazione? Riteneva che un libero cittadino finlandese avesse pieno diritto di andare in taxi fino in capo al mondo, se voleva. L'autista aveva il suo compito, che era quello di guidare. E dunque che guidasse, erano su quattro ruote e con un pieno di benzina, no? E se anche la benzina fosse finita, bastava fermarsi alla prima stazione di servizio.

Sorjonen ne convenne. Imboccò la via Hämeenlinna dichiarando che, per quel che lo riguardava,

l'indirizzo non era importante. Era solo un'abitudine un po' pignola sviluppata col mestiere, quella di chiedere la destinazione all'inizio della corsa. Se il cliente non aveva voglia di darla, erano fatti suoi. Non erano certo gli indirizzi che mancavano nel paese, ce n'erano centinaia di migliaia. Nelle regioni abitate e in quelle disabitate. Non c'era nessun motivo di innervosirsi, andiamo andiamo. Cerchiamo anzi di guidare il più veloce possibile entro i limiti, o magari anche un po' oltre.

“Ecco, adesso sì che ci capiamo”, mormorò Taavetti Rytönen dal sedile posteriore.

Il taxista schiacciò l'acceleratore a tavoletta e passarono sulla corsia di sorpasso. Presto arrivarono sulla nuova autostrada per Hämeenlinna. La macchina filò via rombando a tutta velocità.

2

Viaggiavano in silenzio verso nord. Taavetti Rytönen si sentiva sollevato. Finalmente succedeva qualcosa, era in movimento, in un ambiente rassicurante. Gli venne sonno e, cullato dal ronzio del motore, si addormentò sul sedile posteriore.

Il taxista dipendente Seppo Sorjonen guidava con piacere in campagna: era un ristoro di tanto in tanto sfuggire al traffico di Helsinki. Faceva il taxista da più o meno un anno e il lavoro non gli sembrava un granché. Soprattutto i turni di notte erano deprimenti: femmine insolenti e ubriaconi che lo minacciavano e vomitavano nella sua macchina erano clienti piuttosto sgradevoli. Non che fossero molto meglio le corse all'aeroporto con i soliti uomini d'affari: presi dai loro futili impegni pressanti e dall'eccitazione della partenza, diventavano loquaci e si davano delle grandi arie da giramondo. Anche Sorjonen l'aveva girato il mondo, era andato perfino in Nuova Zelanda, una volta. Si ricordava in particolare un lungo viaggio che aveva fatto un'estate un paio d'anni prima. Si era aggregato a un eccentrico gruppo di suicidi che giravano la Finlandia e l'Europa in un pullman di lusso. Erano arrivati fino in Portogallo. Là il pullman era uscito di strada ed era precipitato in mare da una scarpata; un incidente, se così lo si può chiamare.

Il vecchio addormentato sul sedile posteriore aveva un'aria abbastanza simpatica. Sui settanta, così, a occhio e croce. Doveva averne fatti parecchi, di chilometri. In un certo senso gli umani, gli uomini per lo meno, erano paragonabili ai veicoli usati. Si capiva a occhio il modello e il chilometraggio. Un intenditore era in grado di dire se gli ammortizzatori funzionavano ancora bene, se la frizione slittava, se il motore aveva grippato. Gli uomini erano come dei camion: i vecchi come dei vecchi tir, i giovani come camion nuovi. Ma naturalmente ce n'erano anche di quelli che assomigliavano di più a motorini o a scooter d'acqua.

Le donne, ammettendo che il paragone fosse accettabile, erano come le macchine. Una bella donna, da giovane, era una spider affusolata, ma se correva con troppa foga nel traffico notturno, la carrozzeria ne risentiva: si ammaccava, le si scrostava la vernice e le si arrugginivano i paraurti. Un giorno o l'altro, facendo marcia indietro, le si rompeva il posteriore e non valeva la pena di ripararlo.

Poi c'era anche qualche auto d'epoca che continuava a resistere anno dopo anno per tutta la storia dell'automobile. Erano rifinite con la massima cura e le loro linee riuscivano a suscitare ancora interesse anche quando i camion più resistenti erano stati rottamati da un pezzo. Le eroiche madri di famiglie numerose, invece, erano dei pullman affidabili. Sempre in orario, non ti lasciavano mai per strada.

Inseguendo questi pensieri Sorjonen oltrepassò l'indicazione per Hyvinkää. Era sul punto di chiedere al suo passeggero se potevano fermarsi lì, ma, visto che dormiva, decise di continuare verso Hämeenlinna. Superarono Riihimäki. Sorjonen avrebbe voluto fare un salto al Museo ferroviario, ma non ebbe cuore di svegliare il camion addor-

mentato. Continuò fino a Hämeenlinna. Decise di entrare in città, voleva rallentare un po' dopo aver macinato tutti quei chilometri sull'autostrada.

Arrivati in centro, Taavetti Rytönen fu svegliato dall'andatura irregolare della macchina. Stropicciandosi gli occhi chiese dov'erano.

“A Hämeenlinna. Appena arrivati.”

“A Hämeenlinna? E perché mai siamo venuti qua?” domandò Rytönen.

Il taxista rispose che avvalendosi del libero arbitrio aveva deciso di guidare verso nord, ecco perché si trovavano lì. Erano rimasti d'accordo che sarebbero andati in giro, non importava dove, bastava che restassero in movimento.

“Ah sì? E da qui dove andiamo?” domandò Rytönen.

Sorjonen fece notare che normalmente, perlomeno nel suo taxi, toccava al cliente decidere la destinazione. Lui era solo l'autista.

“E se continuassimo come prima?” suggerì Rytönen.

Sorjonen accostò la macchina al margine della strada, si voltò e fulminò il suo passeggero con un'occhiata. Rytönen tirò fuori dalla tasca interna della giacca la mazzetta di banconote e l'agitò davanti agli occhi del taxista. Questi annuì. Era pronto a proseguire il viaggio.

Superarono l'hotel Aulanko. Taavetti Rytönen si rattivò un po' in volto: gli sembrava di ricordare di aver spesso pernottato lì.

“Dovrebbe esserci una specie di torre da queste parti, nella foresta. Ci si può arrivare in macchina?”

Trovarono la strada e Sorjonen condusse il taxi lungo i tornanti della strada asfaltata che portava al Parco nazionale di Aulanko. Avvicinandosi alla cima della collina, la strada stretta diventava più ripida mentre ai lati sfilavano laghetti popolati da

cigni. La folta foresta circostante aveva un'aria magica, quasi spettrale. Molti alberi provenivano da paesi lontani e sulle rive dei ruscelli spuntavano lussureggianti piante esotiche. A un certo punto del tragitto si intravedeva un piccolo castello di pietra e un grazioso padiglione di legno. Infine, sulla cima della collina, si ergeva una massiccia torre di granito su cui taxista e passeggero si affrettarono a salire.

Seppo Sorjonen lesse su un cartello che il parco con i suoi padiglioni e la sua torre erano stati realizzati a cavallo del secolo per iniziativa di un certo Standertskjöld, un colonnello megalomane, grande uomo d'affari, diventato ricchissimo grazie alla fornitura di fucili e baionette all'esercito imperiale russo.

Dal punto più alto della torre si apriva una magnifica vista sulla provincia di Häme. Taavetti Rytkönen misurò il paesaggio con lo sguardo. Costatò malinconico che se fosse stato più giovane gli sarebbe immensamente piaciuto mappare quel territorio: la vista spaziava su un paesaggio di colline, laghi costellati di baie, boschi folti e villaggi contadini. C'era tutto quello che ci voleva su una bella cartina.

Sorjonen si informò se il suo passeggero lavorasse nel campo dell'agrimensura. Taavetti Rytkönen fece cenno di sì. Rammentò di essere stato in Carelia, nell'estate del 1945, insieme a un gruppo di agrimensori, per definire la nuova linea di frontiera che partiva da Värtsilä e finiva nei boschi vergini a nord-est di Ilomantsi. La nuova frontiera doveva essere tracciata nel profondo della foresta in collaborazione con i russi, il che aveva reso il compito a volte piuttosto esasperante, perché i cari vicini si erano fatti un'idea tutta loro su dove la linea dovesse passare. Una squadra di tagliaboschi seguiva gli agrimensori. Originariamente anche il ta-

glio doveva essere suddiviso tra le due parti, ma i russi non sapevano abbattere gli alberi. Così la maggior parte del lavoro toccò ai finlandesi. Se si fosse lasciato fare ai Ruskoff, la frontiera non sarebbe stata realizzata prima di dieci anni. Nonostante tutto, di tanto in tanto si trincava con loro. Bevevano come otri e la vodka scorreva a fiumi. A quei tempi Taavetti Rytkönen era ancora giovane, appena rientrato dalla guerra, e non se ne intendeva granché di vodka e, a dire il vero, neanche di russi.

“Dopo, la vodka ho imparato a sopportarla, ma i russi no.”

Appoggiato al muro di granito in cima alla torre merlata, Rytkönen guardava in lontananza con nostalgia.

“Non ho problemi con il passato: più è remoto meglio me lo ricordo. Ma i fatti recenti, non c'è niente da fare, mi sfuggono.”

Degluti. Lo avviliva l'evidenza dei buchi nella sua memoria. Di quel giorno, per esempio, non ricordava praticamente niente. Poteva anche confessarlo: non sapeva da dove fosse partito quella mattina, nella sua mente c'era un gran vuoto. Doveva pur avere una casa anche lui, da qualche parte, ma dove?

Aveva capito che ogni volta che lo assaliva un attacco di amnesia, non doveva restare fermo. Doveva mettersi a fare qualcosa, altrimenti veniva preso dal terrore, come in guerra, quando rischiavano di essere accerchiati dal nemico. Erano assaliti dalla sensazione che se non si davano all'istante alla fuga sarebbero rimasti lì a farsi ammazzare.

“Come si chiama lei, giovanotto?”

“Seppo Sorjonen”, rispose il taxista tendendogli la mano.

“Rytkönen... aspetti, Taavetti Rytkönen”, disse

l'anziano, e un sorriso radioso gli illuminò il volto. Non era completamente alla deriva, ricordava il suo cognome, e perfino il suo nome.

“Mi puoi dare del tu, se vuoi”, suggerì a Sorjonen.

Mentre si stringevano la mano, un grosso ratto attraversò la terrazza panoramica e sparì giù per le scale. Fu Rytönen ad accorgersene per primo. Si chiese quali affari avesse da sbrigare lì su un ratto. Ricordò di aver letto o sentito da qualche parte che quelle creature avevano la peculiare caratteristica di soffrire di vertigini. Era per quello che non amavano stabilirsi in posti alti e preferivano avere le loro tane nelle cantine e nelle fognature.

Tornando alla macchina, Rytönen cominciò a pentirsi di essersi confidato con il taxista. I vuoti nella sua memoria non erano, dopotutto, niente di preoccupante. Era in buona salute, indossava vestiti impeccabili e aveva un sacco di soldi in tasca. Si dichiarò convinto che il passato gli sarebbe tornato in mente, bastava avere un po' di pazienza. Seppo Sorjonen gli diede ragione. Non c'era di che lamentarsi, era una splendida giornata d'estate. L'unica cosa che il taxista era curioso di sapere era cos'avrebbero fatto adesso. Era già ora di tornare a casa, o dovevano andare da qualche altra parte?

Rytönen si arrabbiò.

“Non ti ho appena detto che non mi ricordo dov'è casa mia? Magari non ce l'ho neanche!”

Sorjonen si scusò. Era difficile abituarsi all'idea che il suo cliente non sapesse dove andava e ancor meno da dove veniva.

“Non ripetere sempre la stessa cosa!” gridò Rytönen. “Se questa gita non è di tuo gusto, puoi portarmi al commissariato di polizia. Che mi schiaffino pure dentro e s'informino sulle mie generalità e tutto il resto. La polizia avrà pure i suoi mezzi, no!”

Sorjonen promise di non angustiare più il suo cliente con domande inutili. Non aveva nessuna intenzione di farlo finire in cella a Hämeenlinna. Voleva soltanto essergli d'aiuto. Cosa ne diceva di fermarsi a un albergo e di cominciare a indagare per conto loro sulla sua vita?

Taavetti Rytönen acconsentì con un grugnito. Sorjonen disse che non gli avrebbe addebitato la notte in albergo. Lo portò all'hotel Aulanko e chiese due camere singole. Non avendo bagagli, poterono sistemarsi in camera senza altre cerimonie. Poco dopo Sorjonen raggiunse Rytönen nella sua stanza e si misero a meditare sul da farsi.

“Non ti ricordi il tuo numero di telefono?”

“Non mi viene in mente.”

Sorjonen chiese alla reception di portargli l'elenco telefonico di Helsinki, il volume dell'utenza privata. Sfogliando il librone, arrivò al punto in cui cominciavano i Rytönen. Ce n'erano più o meno una pagina. Purtroppo nell'elenco non figurava nessun Taavetti Rytönen, lo smemorato non poté quindi telefonare a casa sua.

“Comunque, anche se avessimo trovato il mio numero sull'elenco, non sarebbe valsa la pena di chiamarlo, visto che sono qui. Mica si può telefonare a se stessi.”

“Certo che no, ma magari poteva esserci in casa tua moglie.”

Rytönen trasalì.

“Mia moglie? Ho una moglie?”

Sorjonen rispose che era perfettamente possibile. Tanti suoi clienti erano sposati. Ma visto che non avevano il numero, non lo potevano verificare.

Suggerì a Rytönen di provare a telefonare ad alcuni Rytönen per chiedere se per caso fossero suoi parenti. Magari qualcuno si sarebbe ricordato di Taavetti e l'avrebbe aiutato a ritrovarsi.

“Neanche per idea: mica mi metto a chiamare degli sconosciuti, adesso, figuriamoci poi dei Rytkönen.”

Sorjonen rispose che dovevano prendere il toro per le corna. Si offrì di comporre i numeri, e Rytkönen non aveva che da parlare.

Cominciarono nell'ordine. Aarne, Aila, Aulis Rytkönen. Non rispose nessuno. Poi un colpo di fortuna: Amalia Rytkönen strillò un “pronto”.

“Mi chiamo Taavetti Rytkönen, vorrei chiederle se per caso mi conosce, può anche darsi che siamo parenti...”

Amalia gli sbatté il telefono in faccia. Provarono con degli altri Rytkönen. Taavetti modificò il suo approccio:

“Avete per caso visto Taavetti Rytkönen? Ah no? Non avete mai sentito... non fa niente. Grazie e buona giornata.”

“Non è un suo conoscente? Peccato, comunque grazie.”

Sull'onda dello slancio, telefonarono ai duecentocinquanta Rytkönen che si trovavano sull'elenco. Ci misero tutto il pomeriggio. Ogni tanto era Sorjonen a parlare, ma normalmente era Rytkönen che chiamava chiedendo di se stesso. Descrivevano dettagliatamente i suoi segni di riconoscimento, ma neanche così approdarono a nulla: apparentemente nessuno conosceva Taavetti Rytkönen. Si confrontarono con le reazioni più svariate. La maggior parte degli interlocutori era scettica, ma alcuni volevano rendersi utili: conoscevano dei Taneli, così come dei Taavi, Teuvo e perfino qualche Teikka, ma nessun Taavetti.

Della titanica impresa non restò in mano che una bolletta astronomica. Taavetti Rytkönen sospirò, sfinito, e annunciò che sarebbe sceso al ristorante per farsi un bicchierino, giusto per aiutarsi a

ricordare. Invitò Seppo Sorjonen ad accompagnarlo.

Taavetti Rytkönen spinse il lungo naso dentro il panciuto bicchiere di cognac inalando, con un fremito alle narici, il nobile profumo che sprigionava.

“Quest'aroma non lo dimenticherò mai”, dichiarò a occhi socchiusi.